

Un unico appunto ci sia consentito nei confronti di questo libro: nella ricchissima bibliografia (quasi undici pagine), i testi italiani trovano uno spazio assai ristretto: troviamo solamente un'opera non specifica (*A Theory of Semiotics* di Eco) e il validissimo studio della Basta Donzelli sull'*Elettra* euripidea: ci sembra decisamente poco, in un momento in cui diversi studiosi italiani hanno prodotto testi di vario interesse sul teatro tragico greco. A parte questo rilievo, ci sembra che il libro del Goldhill possa affiancare, pur nella diversità dell'impostazione, altre importanti e classiche introduzioni alla tragedia greca, come quelle del Pohlenz (non utilizzata e neppure menzionata nella bibliografia finale!), del Kitto, del Baldry, del Lesky e così via.

(M. MORANI)

*Corpus Speculorum Etruscorum. Belgique*, I, par R. LAMBRECHTS, L'Erma di Bretschneider, Roma 1987. Un vol. di pp. 180.

L'impresa meritoria di questo *Corpus* acquisisce un nuovo, importante contributo. I pezzi sono tutti illustrati, sia nella parte speculare sia in quella opposta, quasi in tutti gli esemplari decorata con figure e scene. Inoltre, disegni, condotti con valentia, consentono di ripercorrere le figure e le scene spesso dalle linee non chiare o incomplete per avaria delle superfici, offrendo la necessaria chiarificazione. La fine e ferrata preparazione dell'autore sostiene questo lavoro sorretto anche da una metodologia impeccabile. Una scrupolosità degna di nota è rivolta anzitutto allo stato di conservazione. Pur ammirandola, ci sembra però alquanto eccessiva una descrizione così analitica delle colorazioni delle patine, e non ci sembra particolarmente utile: è infatti assai difficile per l'espressione linguistica trovare il modo di ripresentarci visivamente aspetti cromatici non di rado traditi anche dalle migliori illustrazioni a colori. Tuttavia non si nega che, ad un esperto di specchi etruschi, anche la descrizione di questi dati non possa essere di qualche giovamento.

Molto analitiche, e apprezzabilmente precise, sono anche le descrizioni delle sagome (specchio e manico), il rapporto di convessità-concavità tra i due lati, l'inclinazione del manico, ecc. Soprattutto importanti sono le descrizioni delle figure, stesura nella quale l'A. denota l'approfondita conoscenza degli specchi etruschi, sfruttandola per quelli che presenta in questo testo. Dise-

gni e descrizioni sono quanto mai efficaci, a noi sembra, per confronti con altri specchi creando una premessa basilare per la distinzione, nei limiti che si verificheranno possibili, delle officine e, nell'ambito di queste, fors'anche delle personalità stesse degli artigiani.

In generale si tratta di lavori mediocri, che sembrano denotare una derivazione stanca da esemplari più nobili. Ma è anche probabile che, spesso, i contesti figurativi siano composti in base ad una semplice memorizzazione visiva.

Indubbiamente molte figure sarebbero, in altra sede, da comparare con scene e, ovviamente, stili della ceramica dipinta, non necessariamente quella etrusca soltanto. Talune configurazioni disegnative, come le grosse mani sproporzionate e dalle dita arcuate mollemente, sono un modo proprio di qualsiasi artigianato mediocre, ma possono lo stesso trovare confronti per analogie specifiche. La frequente rozzezza delle figure non manca di una popolarissima efficacia e, comunque, al di là di se stesse, delineano ai nostri occhi una temperie culturale nella quale si crede intensamente all'attrazione figurativa. In un certo senso, se non si guarda ad esse con occhio illuso accademicamente dalla insuperabilità assoluta del « classico », queste figure, per la loro stessa ingenuità, ci appaiono culturalmente più sincere di talune raffigurazioni quale quella dello specchio n. 31. Indubbiamente ricco di decoro, sembra tuttavia ripercorrere con dubbia freschezza un modello celebre. Attraente rimane per la vivacità dei movimenti e dei gesti delle figure, ma, ben osservato, lascia trasparire parecchie sommarietà che poco armonizzano con l'intonazione elegantemente ellenistica del complesso. Molto interessante per l'obsoleta riapparizione di reminiscenze arcaiche, appare lo specchio n. 30.

(G. G. BELLONI)

A. NOVARA, *Poésie virgilienne de la mémoire. Questions sur l'histoire dans l'Énéide 8*, Adosa, Clermont Ferrand 1986 (Vates, 1). Un vol. di pp. 142.

Questo volume si articola in quattro capitoli. Il I (pp. 21-40) riguarda il tempo divino o, meglio, l'interazione tra dimensione divina ed umana del tempo (la profezia del Tevere ad Enea; la liturgia in onore di Ercole; la miracolosa notte di Venere e Vulcano); il II (pp. 41-68) è rivolto ad indagare il tempo passato degli uomini (i ricordi di Evandro e di Enea nella loro

conversazione e soprattutto l'episodio di Ercole e Caco), il III (pp. 69-88) concerne invece il tempo futuro (il passaggio progressivo da Pallanteo alla Roma d'Augusto, dall'età dell'oro di Saturno alla nuova e più consapevole età dell'oro augustea), il IV (pp. 89-130) infine è dedicato a un particolare aspetto del tempo futuro e cioè il tempo profetico (lo scudo d'Enea).

Come si vede dal sommario, non siamo di fronte a un nuovo commento di uno dei libri recentemente più commentati dell'*Eneide* (penso ai lavori di Eden, di Fordyce e di Binder), ma a una nuova interpretazione unitaria del canto secondo la chiave di lettura offerta dal tempo nelle sue diverse articolazioni. Già questo tipo di approccio è stimolante e suggestivo: se non so quanto sia soddisfacente l'analisi letteraria che ne discende e in particolare la suddivisione del libro in 10 « movimenti » che ne costituirebbero la struttura compositiva (pp. 17-18), posso però affermare che l'approccio temporale è certo il più interessante per uno storico e forse il più adatto al libro storico per eccellenza dell'*Eneide*, uno dei più significativi e classici testi per la concezione romana della storia accanto al celebre discorso di Camillo in Livio (V, 51-54).

La tesi complessiva, che l'A. giunge ad enunciare, è che per Virgilio il cammino della storia umana e romana in particolare è un cammino di progresso: l'uomo vi agisce liberamente e responsabilmente, ma è inserito in uno sviluppo collettivo, di tutto un popolo, in cui la memoria del passato e delle tradizioni incita a conservarle, a riprenderle e a superarle in una nuova sintesi, superiore perché conscia appunto di quanto le sta alle spalle; il poeta e l'artista in genere dal suo canto ha il compito di essere *uates*, di intuire il senso divino, teleologico della storia, quell'intima verità, che è di Dio e che quindi lo storico non può ricostruire, ma che con altri mezzi, soprattutto attraverso la sensibilità estetica, lo studio del Bello di ascendenza platonica, può essere rivelata. Tale tesi, che mi trova in linea di principio profondamente consenziente, non sorprende chi abbia già letto l'opera precedente e più ampia dell'A., *Les idées romaines sur le progrès*, I-II, Paris 1982-1983, che si fermava al 29 a.C., al noto incontro di Atella tra Ottaviano e Virgilio, reduce dal compimento delle *Georgiche*: la visione virgiliana della storia, già delineata nell'egloga IV e poi nel II libro appunto delle *Georgiche*, giunge a definitiva maturazione nell'VIII dell'*Eneide*, dove è organicamente affrontato il tema della storia di Roma, la « Storia » per antonomasia, e dove quindi sono applicati sul

concreto terreno storico i principi teorici e le meditazioni sul senso della storia universale già svolte nelle due opere precedenti.

Ora, due osservazioni particolari. Riguardo ad Ercole e Caco l'A. sottolinea come le varie interpretazioni dell'episodio (lotta tra il Bene e il Male, anticipazione del duello tra Enea e Turno oppure della battaglia di Azio tra Ottaviano e Antonio) siano tutte plausibili e tutte di fatto comprese in una creazione poetica dal simbolismo polivalente: l'episodio sarebbe quindi — e ciò mi sembra molto ben detto — uno dei più limpidi esempi di quel che Virgilio intendeva per storia, un susseguirsi di eventi simili per analogia e insieme sempre nuovi, formati dall'aggregazione di elementi già noti dal passato e di altri imprevedibili. Riguardo alla lettura virgiliana della storia romana sullo scudo d'Enea soprattutto nei suoi momenti essenziali dell'incendio gallico, del 63 a.C., anno della congiura di Catilina, ma anche della nascita di Ottaviano, e di Azio l'A., pur non credendo all'esistenza di una fonte storica etrusca del IV sec. alla base di Virgilio secondo la nota ipotesi della Sordi, porta però preziose conferme di tipo archeologico, numismatico e culturale all'interpretazione complessiva del pensiero di Virgilio in chiave di provvidenzialismo romano-etrusco, cioè di fatalismo appunto provvidenziale, che la Sordi stessa ha messo a punto in contributi diversi (soprattutto in « *Athenaeum* », 1964, e in ANRW I, 2, Berlin-New York 1972): questa interdisciplinare convergenza di esiti tra ricerche storiche e analisi letterarie mi sembra particolarmente meritevole di segnalazione.

In conclusione: il volume qui recensito si presenta come appendice in sé autonoma e insieme necessario completamento del precedente *maius opus* sull'idea di progresso a Roma: se risulta dunque in un certo senso prevedibile nella sua tesi di fondo, inquadrato com'è in una visione globale dell'evolversi della civiltà romana, ciò non toglie che all'interno dell'esegesi virgiliana esso si riveli contributo solido, coerente e dotato di ricca sensibilità storica.

(G. ZECCHINI)

C. DOMINICI, *Epicureismo e stoicismo nella Roma antica. Lucrezio, Virgilio, Orazio (odi civili), Seneca*, Francisci, Abano Terme 1985. Un vol. di pp. 143.

Lo studio muove dall'esame del ruolo di Epicureismo e Stoicismo a Roma dalla Repubblica al principato (pp. 11-25), esami-